

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Lussi e illegalità Nel periodo estivo intensificate le indagini sui diportisti

Quando prestanomi e boss sono sulla stessa barca

Golfo, in aumento gli yacht di proprietà «incerta»

di STEFANO PIEDIMONTE

Se uno fa soldi a palate, in qualche modo dovrà pur spenderli. E per quanto si possa giocare a nascondino col fisco, esistono oggetti che gridano ricchezza soltanto a guardarli: sono le barche. Lussuose, mastodontiche barche. Quando si indaga sulla «capacità contributiva» di una persona, la sua barca può rivelare molte cose. Già il fatto di possederne una spesso è sintomo di benessere. Un benessere che, seppur evidente, a volte contraddice la dichiarazione dei redditi.

Lo sanno bene gli uomini della Guardia di Finanza. Per loro, le barche rappresentano spesso un punto di partenza per l'avvio di indagini sui grossi evasori fiscali. «Tecnicamente non si può parlare più di "imbarcazioni" — spiega il colonnello Angelo Senese — perché abbiamo a che fare con navi di lunghezza superiore ai 24 metri». Possedere un mostro del genere vuol dire che, oltre ad avere la possibilità materiale di acquistarlo, si deve essere in grado di mantenerlo. «Si tratta di navi che richiedono tutta una serie di oneri di gestione — prosegue il colonnello delle Fiamme Gialle — consumi di carburante, costi di rimessaggio, e soprattutto di manutenzione. Le imbarcazioni di lusso hanno a bordo anche più di cinque marinai: in presenza di tutte queste spese, il proprietario deve dichiarare un reddito proporzionato».

Il proprietario: è questo il punto. Quando non vogliono farsi trovare, le provano tutte. «È molto diffuso un fenomeno che noi chiamiamo delle "bandiere di comodo": alcuni possessori iscrivono le proprie imbarcazioni nei registri stranieri delle navi da diporto, operazione che spesso è anche troppo semplice da portare a termine. A vol-



Barche «illegali» Disegno di Federica Rispoli

L'ACCORDO

Spesso i boss finanziano l'acquisto di grosse barche intestate a prestanome e poi ne condividono l'uso

BANDIERE STRANIERE

Molti evasori iscrivono i propri yacht nei registri dei paradisi fiscali e poi li «fittano»

COLLETTI BIANCHI

A Napoli anche molti professionisti cercano di occultare le barche per evadere il fisco

te lo si può fare anche compilando un modulo su internet. Ci sono dei paesi, in particolare, dove i controlli in materia sono particolarmente tenui: si compila un modulo, e lo Stato accorda le condizioni necessarie per l'iscrizione».

Dietro le navi di lusso, ci sono i proprietari danarosi. Dietro i proprietari danarosi, talvolta c'è la camorra. Che però cerca di occultarsi, in modo da salvare il salvabile quando arrivano i sequestri, oppure per sfuggire semplicemente alla morsa del fisco. «Spesso i camorristi finanziano l'acquisto di grosse imbarcazioni — spiega il coordinatore della Dda di Napoli, il procuratore aggiunto Franco Roberti — da parte di soggetti apparentemente estranei al mondo del crimine organizzato. Si tratta di prestanome che ne condividono l'uso col boss di turno: amici, parenti, o anche professionisti. Il fenomeno è molto diffuso a Napoli, più diffuso di quanto non indichino le cifre relative ai sequestri eseguiti». Altro stragemma molto diffuso, per gioca-

re a nascondino col fisco, è quello di intestare la nave a una società offshore, facendo in modo che l'imbarcazione risulti, sulla carta, in fitto. Praticamente, la nave risulta in noleggio al suo effettivo proprietario. «Questo è un meccanismo utilizzato non solo dalla camorra — spiega Roberti — e compare soprattutto in presenza di natanti di una certa stazza. Viene praticato da chiunque non voglia comparire come proprietario della nave per motivi di ordine fiscale». La criminalità non si chiama solo camorra, in particolar modo quando si parla di reati fiscali. «È un tipo di criminalità molto comune anche fra i "colletti bianchi"», dice il coordinatore della Dda napoletana. Ma quali sono le bandiere che compaiono più frequentemente sulle navi dalle intestazioni fittizie? «Diciamo che, in generale, sono quelle dei paesi noti come "paradisi fiscali". E' lì che vengono costituite le società di comodo a cui viene fatta risalire la proprietà della barca, a causa del livello di imposte molto basso».

SEGUE DA PAGINA 11

Lotta ai clan, confronto tra Napoli e Marsiglia

I trafficanti superstiti e i «tecnici» della raffinazione si stabiliscono prima nel napoletano e poi in Sicilia, dove contribuiscono alla creazione di un nuovo crocevia mondiale della droga.

Negli anni '80 il declino della French connection lascia spazio a Marsiglia a una criminalità di tipo gangsteristico: piccoli trafficanti che gestiscono il giro dei locali notturni, e che guadagnano anche sul gioco d'azzardo e sulla prostituzione, ma non in grado di controllare settori della pubblica amministrazione, né il sistema degli appalti pubblici.

Il caso di Napoli è noto e dunque lo riprendo solo per alcuni aspetti. A partire dalla seconda metà degli anni '70, in concomitanza con il declino dei «marsigliesi», la camorra avvia il passaggio da una dimensione minuta di criminalità rurale o urbana di quartiere a una dimensione organizzativa e militare superiore. Il passaggio avviene principalmente attraverso un'alleanza strategica con Cosa Nostra, che consente ai camorristi di accedere a importanti traffici internazionali, prima del tabacco e dell'eroina e poi della cocaina.

Napoli è un mercato di sbocco importante, ma non è mai stato un distretto di produzione della droga, né uno snodo centrale nelle reti criminali mondiali. La cifra peculiare del fenomeno camorrista è il forte radicamento sociale, possibile solo in una condizione di enorme squilibrio tra attività produttive legali e pressione demografica, squilibrio reso ancora più forte dalla crisi industriale della città e dalla transizione incompiuta a una realtà postfordista. Le collusioni tra politica e camorra (come è ampiamente documentato nelle vicende post-terremoto e non solo) dimostrano la capacità dei clan di svolgere una funzione di regolazione sociale e dunque di aggregazione delle domande politiche. Certo, sono accertabili responsabilità specifiche e gravissime di settori della politica in questo senso, ma in generale tutte le coalizioni politiche che si sono succedute al governo hanno mostrato una forte passività — e una certa porosità — nei confronti del crimine organizzato. Ma la camorra non è stata solo un fattore di ordine, ha anche lacerato il tessuto sociale, ha polarizzato la ricchezza, ha oppresso in interi rioni cittadini e comuni della provincia un ceto

medio produttivo che pure esisteva, e che in parte sopravvive. È stata assieme custode di funzioni di redistribuzione economica e artefice dell'impoverimento di interi strati sociali. La possibilità di sconfiggerla sul terreno «politico» dunque non è perduta. Napoli e Marsiglia, in conclusione, possono essere comparate in riferimento ad alcuni fattori.

Situazioni geopolitiche
Sono in entrambi i casi sfavorevoli al crimine organizzato. Napoli e Marsiglia sono due periferie dei traffici internazionali. Se la camorra mantiene una sua capacità di proiezione internazionale è principalmente perché controlla un ampio mercato di sbocco degli stupefacenti. Sul quale — è evidente — si può e si deve intervenire.

Condizioni economico-sociali
La camorra è diventata una potenza economica e militare quando è riuscita a inserirsi nelle contraddizioni sociali, quando ha assunto le sembianze della «camorra-massa». Anche Marsiglia negli anni '70 vive una forte crisi industriale, che produce livelli molto alti di disoccupazione, vicini a quelli napoletani. La differenza sta nella disponibilità della provincia, per condizioni urbanistiche e sociali, ad accogliere nuove attività produttive, terziarie e secondarie avanzate.

Condizioni politico-istituzionali
Sono quelle che davvero fanno la differenza. In Francia è stato possibile costruire un fronte unitario delle istituzioni che, nonostante le coperture politiche che pure i marsigliesi avevano, ha portato a termine con efficacia un progetto organico di contrasto al crimine organizzato. In questo caso ha svolto una funzione importante la presenza di una pubblica amministrazione relativamente autonoma dal potere politico, che ha rappresentato un argine decisivo. Diversamente, l'Italia ha vissuto fino al 1994 una condizione di «democrazia bloccata» che ha ridotto gli spazi di autonomia politica delle élites dirigenti nei confronti degli interessi e delle condizioni sociali. Inoltre, la crisi di transizione che si apre con il passaggio di Tangentopoli, ha impedito, e impedisce ancora oggi, la costituzione di forze di governo dotate della legittimazione politica necessaria per un'azione decisa e condivisa contro il crimine organizzato.

Luciano Brancaccio

» **La recensione** Il saggio di Lamberti propone una riflessione sui mail di Napoli e sulle possibili soluzioni

Ripartire dal lavoro e dalla marginalità sociale

di GERARDO RAGONE

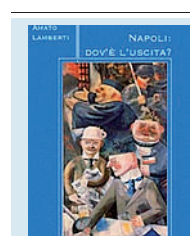
Amato Lamberti, studioso dei problemi di devianza e criminalità e docente di Sociologia della devianza presso l'Università «Federico II», è anche un esperto delle diverse forme di disgregazione economica e sociale che incombono da sempre sul capoluogo partenopeo. Una esperienza maturata non solo come ricercatore, ma anche come amministratore pubblico e come giornalista, e testimoniata in particolare, dai suoi scritti pubblicati sui saggi dell'Osservatorio sulla camorra, associazione da lui originariamente fondata nel 1983.

Un'efficace sintesi di queste esperienze è contenuta nel suo ultimo libro dal titolo «Napoli: dove è l'uscita?» (Graus Editore), in cui Lamberti fa tre cose importanti: innanzitutto ripercorre la storia delle politiche economiche e sociali attivate negli ultimi decenni dalle amministrazioni comunali succedutesi al governo della città, mostrandone i ripetuti ed impietosi fallimenti; descrive con grande attenzione le quattro piaghe che da sempre ostacolano lo sviluppo e la modernizzazione di Napoli (povertà, criminalità, vulnerabilità ur-

bana e insicurezza); propone infine il quadro di interventi che, a suo avviso, potrebbero almeno aprire la strada per la «uscita» della città dalla sua endemica crisi. Un libro, quindi, ben costruito, ricco di riferimenti scientifici e di esperienze concrete, ma soprattutto scritto con grande passione e chiarezza. Un libro, tra l'altro, che si aggiunge ad altri recenti saggi sulla crisi napoletana, e che testimonia l'impegno civile di molti intellettuali meridionali di fronte ad una città soffocata da problemi ed emergenze e ad una classe politica che appare sempre più incerta e disorientata. La quale classe politica, probabilmente, a questo saggio di Lamberti, così come è accaduto in passato per altri interessanti contributi intellettuali, non presterà alcuna attenzione.

Commettendo in tal modo un grave errore, poiché vi è almeno un punto dell'analisi di Lamberti sul quale il mondo politico napoletano farebbe bene a riflettere attentamente. Si tratta dalla messa a fuoco di quello che, secondo l'autore, è stato in passato ed è ancora oggi, il problema dei problemi di questa città: la presenza di una estesa fascia di marginalità sociale, di gente cioè povera e sbandata, della quale nessuna amministrazione

Il libro



La copertina di «Napoli dove è l'uscita», luglio 2008, uscito per i tipi di «Graus Editore»

passata e recente si è mai fatta realmente carico, ma le cui condizioni di disagio economico e sociale finiscono per ostacolare ogni progetto di crescita e di modernizzazione. È in fondo, rileva Lamberti, la stessa tesi del meridionalismo classico, da Salvemini a Nitti, a Villari a Dorso, che, appunto, vedevano nel peso di questa popolazione marginale il vero nodo dello sviluppo di questa città.

E così l'autore rileva che «solo una rivitalizzazione complessiva dell'apparato produttivo napoletano, nelle sue diverse articolazioni, può introdurre nell'area metropolitana napoletana quel dinamismo economico-produttivo che può dar luogo a reali e profondi processi di trasformazione sociale» (p.126). Né le trasformazioni urbane — sembra quindi dire Lamberti — né le politiche sociali, e neppure i vagheggiamenti rinascentistici potranno muovere le acque stagnanti di questa città se prima non si risolverà il problema lavorativo di circa un terzo della sua popolazione. Più chiaro di così non potrebbe essere, ed è un peccato che, così come è accaduto in altri casi, alla classe politica locale argomentazioni di questo tipo non faranno probabilmente né caldo né freddo.

LIBRI, LE ALTRE MAFIE

Alessandra Dino
La mafia devota. Chiesa religione Cosa Nostra
LATERZA 2008

Da sempre la mafia ha fatto ricorso continuo e strumentale alla simbologia cattolica, riscrivendo una "religione capovolta" tagliata su misura per le sue esigenze di autoassoluzione. Oggi, nella Chiesa cattolica, accanto all'opera di sacerdoti impegnati nelle zone calde dello scontro tra Stato e mafia, trova spazio anche la condiscendenza verso Cosa Nostra.

Enzo Ciccone
'Ndrangheta RUBETTINO 2008

Il grave silenzio dell'opinione pubblica e degli studi sulla mafia calabrese, a dispetto dell'attenzione rivolta a Cosa Nostra e, dopo il caso Gomorra, alla camorra. Parte da qui l'analisi del saggio che analizza l'evoluzione della irresistibile ascesa della 'ndrangheta negli ultimi 40 anni.

Francesco Forgione
'Ndrangheta, boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo

BALDINI CASTOLDI DALAI EDITORE 2008
In un libro la relazione sulla 'ndrangheta dell'ultima Commissione Antimafia, curata dal suo presidente. Il modello organizzativo del crimine calabrese: struttura orizzontale, familismo a prova di pentiti, controllo totale del territorio, infiltrazione negli apparati statali e negli appalti pubblici: oggi come ieri, le mire sui cantieri dell'autostrada A3